



Solo ora il Cile ha coscienza

Patricia Mayorga: «In tv video mai trasmessi»

La giornalista e scrittrice spiega: «Dopo 40 anni il Paese è sceso in piazza pochi giorni fa per chiedere la verità sui desaparecidos»

ELLA BAFFONI
ellabaffoni@twitter.com

GIORNALISTA DEL MERCURIO, PATRICIA MAYORGA ERA IN CILE ALL'EPOCA DEL GOLPE. Oggi riparla di quei giorni con emozione.

La prima domanda dovrebbe essere l'ultima: cosa rimane del Cile di Allende, di quell'esperienza, nel Cile di oggi?

«Quest'anno, quaranta anni dopo, per la prima volta in televisione sono state trasmesse le immagini proibite durante il periodo della dittatura. In questo momento, ed è uno splendido inizio, tra i giovani c'è curiosità e interesse. Ernesto Sabato ha detto che cileni e argentini hanno diffuso in tutto il mondo la parola *desaparecido*. Oggi c'è un movimento che chiede, insieme al diritto all'educazione, anche più diritti umani: ancora non si sa dove sono finiti molti dei desaparecidos. In questi giorni è stata organizzata una marcia pacifica per ricordarli, e per chiedere giustizia; ancora una volta si sono infiltrati disturbatori, e la polizia invece di arrestarli ha caricato chi manifestava pacificamente. Ma almeno, finalmente un settore della società ha deciso di riprendersi la memoria. Uno stupendo risultato».

Anche perché senza riconoscimento di quel che è avvenuto, senza giustizia, non è possibile una vera riconciliazione...

«No, è impossibile chiudere le ferite senza giustizia. La giustizia non serve a cancellare le sofferenze di chi ha perduto un padre, un amico, un fratello. Ma che almeno si sappia cosa è accaduto, almeno sia dato loro un luogo dove poterli piangere. Recentemente in televisione un esponente della destra - di *Renovación Nacional* - ha cercato di scrollarsi di dosso con scuse assurde la responsabilità della repressione. Era giovane allora, ha detto, non si capiva cosa stesse succedendo. Eppure, gli ha detto chi lo intervistava, c'erano denunce serie e circostanziate... Già, ma le facevano i comunisti, ha ribattuto lui, come fosse una ragionevole scusa».

Lei era a Santiago, quell'11 settembre. Cosa vuol dire essere una giornalista di sinistra, durante la repressione brutale di Pinochet?

«Lavoravo nella radio della sinistra rivoluzionaria. Il giorno stesso del golpe mi sono ritrovata disoccupata e vagabonda. I miei sono del sud del Cile, a Santiago vivevo insieme a una ragazza arrestata e poi desaparecida, il nostro appartamento è stato bruciato. Per poco più di un anno ha vagato di casa in casa, ospite per pochi giorni. Quando si sono chiuse tutte le porte, sono riuscita a entrare nell'ambasciata italiana. Ricordate? L'Italia non ha mai riconosciuto il governo di Pinochet, quindi l'ambasciatore non c'era. Ma grazie all'aiuto di un funzionario, sono riuscita a entrarvi nascosta nel bagagliaio della sua auto. Da quell'ambasciata sono passate migliaia di persone che sono riuscite così ad espatriare e a salvarsi. Io sono rimasta due mesi e mezzo, con me c'erano tra cento e centocinquanta persone, in larghissima parte bambini. Ero lì quando il corpo torturato della dirigente del Mir (Movimento della sinistra rivoluzionaria) Lumi Videla venne gettato di notte, durante il coprifuoco, nel giardino della residenza dell'ambasciata italiana. Un'intimidazione ma anche scusa usata per bloccare gli espatri. Oggi su *Rai Storia* un documentario racconta proprio quella vicenda».

Lei ha scritto il libro "Il condor nero". Che ruolo ha avuto dentro e fuori dal Cile l'internazionale fascista?

«Chi era sfuggito perché ricercato dalla giustizia, come Stefano Delle Chiaie ad esempio, era accolto in Cile come eroe. Delle Chiaie è rimasto in Cile dal 1975 al 1977, lavorando attivamente con le formazioni fasciste dell'America Latina ma anche del resto del mondo, l'internazionale nera, appunto. Fin quando sono arrivati i Chicago boys, gli spazi si sono ristretti ed è partito per l'Argentina e la Bolivia. Come lui moltissimi fascisti o nazisti. Quanto ai governi, solo gli Stati Uniti hanno appoggiato attivamente il regime, dall'Europa c'è stato un netto rifiuto. Stasera, a Roma, uno spettacolo parla appunto di questo. Al Teatro dei conciatori (via dei conciatori 5, all'Ostiense) c'è *I-Bang, la vendetta in diretta* testo di Christian Perez, regia di Antonella Alessandro e Antonio Serrano».

Anche la Chiesa ha avuto un ruolo forte.

Contrariamente alla chiesa argentina, la chiesa cilena non si è schierata con i militari ma a favore dei perseguitati. L'arcivescovo di Santiago, il cardinal Raul Silva Enriquez, già nell'ottobre del '73 aveva creato un coordinamento interreligioso. E la chiesa cattolica aveva costruito il Vicariato della solidarietà che aiutava economicamente e legalmente i perseguitati. Un sociologo che vi lavorava, José Manuel Parada, fu rapito, e ritrovato sgozzato in una discarica. Ancora quindici anni fa la Chiesa ha partecipato a un tavolo con il governo e l'esercito per ricostruire la verità. Invano: anche allora i militari nascosero e negarono».

«El Pueblo», noi e gli Inti-illimani

Stasera il gruppo suona a Firenze e Gregoretti a Roma li celebra in un film. Quando la canzone era politica

TONI JOP
ROMA

CI MISE POCO LA NOTIZIA A PENETRARE NELLE VENE DI QUESTO PAESE. ALLENDE ERA IL COMPAGNO ALLENDE, la sua strada ci scaldava il cuore al di qua dell'oceano, i cileni erano i fratelli cileni e la loro lotta, durissima, per riscattarsi dalla sudditanza nei confronti delle multinazionali e dei falchi di Washington era, lo sentivamo, la nostra lotta. A noi, più avanti, avrebbero ammazzato Moro e la sua scorta mentre in una borsa dello statista c'erano le tracce di un avvicinamento del Pci all'area di governo.

Ai cileni ammazzarono Allende in tempi rapidi e il mondo, una parte del mondo, quella in cui eravamo anche noi, vacillò. Ma la Casa Rosada allo stesso tempo si trasformò in un vulcano e i frammenti di quella esperienza volarono sulle nostre teste come messaggeri di una strada che, bomba o non bomba, aveva dimostrato di poter essere percorsa a dispetto dei grandi poteri che governano il mondo. Si conobbe, ad esempio, nei dettagli la gioia rivoluzionaria delle Brigate, - grappoli di intellettuali e artisti itineranti - in cui cultura, politica e sogni si era-

no mescolate attraversando i più piccoli centri del paese. Ma il frammento che più degli altri avrebbe spostato le nostre esistenze, influenzando la nostra sensibilità, si chiamava «Inti Illimani», un superbo gruppo musicale cileno legato alle sonorità andine e alla popular music e il caso aveva voluto che si trovassero già in Europa, in tournée, al momento della tragedia. Erano ragazzi, come noi: lo choc li trasformò nel più potente messaggero-testimone di tutto ciò che i signori della morte e della guerra avevano voluto colpire con il putsch. L'Italia li adottò, i democratici italiani, soprattutto i comunisti, dissero: questa è roba nostra e guai a chi li tocca.

Così, girando piazze e palazzetti dello sport, feste dell'Unità e università, gli Inti Illimani amarono un racconto più forte delle bombe dei golpisti; intonando flauti andini e percussioni raggiunsero idealmente la chitarra di Woody Guthrie nella prima linea anti-fascista; quei fiati uccidevano la presunzione dei golpisti di cancellare la storia e la voce del popolo cileno. Ci riuscirono alla grande: perché quel canto divenne, in Italia ma anche in mezza Europa, uno dei cori più impressionanti nella storia del-

la comunicazione, e della politica, che il Dopo-guerra occidentale abbia intonato. Tra l'altro, gli Inti avevano con sé materiali forti e preziosi fatti apposta per essere cantati a pieni polmoni anche dal pubblico. Avevano portato nella borsa gli accordi e il testo di *Venceremos*, una bella marcia trionfale che aveva accompagnato la campagna elettorale vinta da Allende; e nessuno sfuggì al richiamo di quel «venceremos» che ora annunciava implacabile resistenza ai fascisti e vittoria finale su quella banda di assassini spietati. Avevano anche *La canción del poder popular*, un brano nato in Cile per comunicare al grande pubblico il programma di governo della sinistra; diceva: «perché questa volta non si tratta di cambiare un presidente, sarà il popolo che costruirà un altro Cile» e già la torsione imposta dalla storia alla vicenda cilena aveva moltiplicato la forza trattenuta da quel testo e soprattutto da quell'andamento armonico.

Da progetto didascalico, divenne bomba atomica senza effetti collaterali, senza sangue, ma devastante. Gli Inti non sono solo questo. Girano le università americane, ora, raccontando quella pagina meravigliosa di popular music nella quale si sono formati con severità. Non sarò al concerto di Firenze, qualcuno abbracci Jorge Coulon - leader storico del gruppo che è un amico da molti anni - per mio conto e per conto dell'Unità.

Franca Rame. Sono solo due delle decine di iniziative che si terranno fino al 9 novembre nel segno di «Cile quarant'anni dopo (e oltre)». Due mesi di appuntamenti itineranti a Torino tra dibattiti, musica, proiezioni, video. Un ampio progetto che si svolge in diversi luoghi della città, dalla Camera del Lavoro al Museo Nazionale del cinema.

RAI EDUCATIONAL
Il sogno infranto

● Rai Educational presenta «Il sogno infranto - 11 settembre 1973: golpe in Cile». Un programma di Francesco Censon, Manuela Mattioli, Gianluca Miligi e Vittorio Rizzo, in onda stasera alle 21.30

A TORINO LA MANIFESTAZIONE
Cile quarant'anni dopo

● Stasera alle 21 al Cecchi Point performance del LabPerm di Domenico Castaldo dal titolo «Dal vivo. Dal Cile», seguirà il documentario «Aria di golpe» di Armando Ceste con Dario Fo e

su Rai Storia - ch. 54 Digitale terrestre e ch. 23 TivùSat. La ricostruzione storica è stata curata dalla professoressa Maria Rosaria Stabili.

Testimonianze di Guido Vicario, all'epoca inviato in Cile per l'Unità (e di sua moglie Anneli) e della giornalista Patricia Mayorga. Racconto di Emilio Barbarani, addetto all'Ambasciata.